

V'È UN NESSO FRA LE TESTE APOTROPAICHE DI VAL DI VARA E QUELLE DI VAL DI STURLA?

di Sandro Sbarbaro

Se le ipotesi, magari suffragate da dati sufficientemente attendibili, acquisissero valore di prova ci troveremmo di fronte alla risoluzione di un caso. Ma visto che la giustizia oggidi assolve o incrimina a caso *Noi* ci limiteremo a suggerire, perché la Storia è sì complicata ed il passato lo si tratteggia appena. Altri verranno certamente a smentire. Parrebbe dunque, ragionando come spesso accade per teoremi, di rilevare una specie di “fil rouge” che lega l’esistenza delle teste apotropaiche in Val di Vara a quelle della Val di Sturla. Forse quelle di Val di Vara si rifanno alle antiche statue stele della Lunigiana. Sta di fatto che quelle a noi giunte si trovano in un areale ben circoscritto e precisamente fra i paesi di **Agnola, Carro, Castello, Pignona e Groppo**; villaggi posti a cornice intorno a Sesta Godano, in sponda destra al fiume Vara, escluso Groppo che è a sinistra.

Proseguendo verso il confine con la Provincia di Genova, all’incirca intorno a San Pietro Vara verso il confine con la Val Graveglia, si trovano i paesi di Maissana, Santa Maria, Campore e Ossegna, poco più oltre è Varese Ligure alla sua sinistra c’è il Monte Zatta e alla sua destra il Passo di Cento Croci.

I paesi su citati hanno a che fare con la nostra storia, o meglio col “fil rouge” che, secondo l’ipotesi che andremo a formulare, lega in qualche modo le teste apotropaiche della Val di Vara con quelle della Val di Sturla.

La storia e quella delle carestie e della fame che da sempre hanno relegato e costretto i paesini della montagna ligure-emiliana ad essere, loro malgrado, gli interpreti di flussi migratori verso “l’altrove”. In specie verso il Settecento e parte del primo Ottocento, dato il gran numero di chierici e preti senza reddito né prebende che molte famiglie di questi paesini esprimevano per tentare di sfuggire in qualche modo alla fame, si creò il fenomeno dei *battibirba*, citati in Genova ai primi del Seicento da Andrea Spinola come *guidoni*, e conosciuti in Val di Vara come *ghitti*, espressione dialettale che come rileva il PORCELLA deriva da *guitto* e da *guidone*. Secondo il PORCELLA i *ghitti* di Val di Vara precedono il fenomeno dei *battibirba*, che è più un fenomeno che interessa la Val di Sturla ed in specie il territorio della Val Penna, fra i villaggi di Sopralacroce e Borzone, che fino alla metà del Settecento era un’enclave della Diocesi di Bobbio.

I *battibirba* in genere erano mendicanti ed accattoni, autorizzati in qualche modo ad “andare in cerca” da “patenti” di varia natura, ma sempre a carattere e sfondo religioso. Nel corso del Seicento e nel primo Settecento, fa intendere il PORCELLA, le “limosine” erano l’unico mezzo sicuro che avevano le parrocchie montane da poco formatesi, col distacco dalla chiesa matrice, per finanziarsi, date le misere entrate che le sostenevano¹.

¹ MARCO PORCELLA, *Con arte e con inganno, l’emigrazione girovaga nell’Appennino ligure-emiliano*, Genova 1998, pagg. 52-53, estrapolando cita: «Si questua per costruire, ricostruire o restaurare la chiesa o parti di essa, si questua per le campane, per gli arredi, per l’olio della lampada, ma soprattutto questuano le confraternite per gli altari, le cappelle e gli oratori. E le confraternite abbondano; non c’è parrocchia per quanto piccola e misera che ne sia sprovvista. Ad esempio nel 1734 quelle di **Maissana** sono cinque: Nostra Signora del Carmine, Sant’Antonio da Padova, San Biagio, Angelo custode, Anime del Purgatorio. **Da metà Seicento a metà Settecento ciascuna parrocchia montana manda in giro “per la città e diocesi di Genova” almeno un questuante patentato.** Nel 1662 il vicario generale dà licenza di questua ai massari di Zerli perché quella chiesa è “senza tabernacolo, senza campane, senza casa per il parroco e sprovvista di paramenti, ed essendo quel popolo poverissimo”. Negli stessi anni, e per la stessa causa, questuano gli incaricati di **Montemoggio**, di **Cichero** e di **Mezzanego**. Negli anni fra il primo e secondo decennio del Settecento le elemosine servono a restaurare la chiesa di **Castiglione** (Chiavarese) colpita dal fulmine e quella di San Biagio di **Garibaldo**. Per le “chiesuole”, cappelle e chiese annesse, che non hanno quasi altra fonte di finanziamento, la licenza di questua non può essere rifiutata: così per **Corerallo di Borgonovo** e **Ricroso di Levaggi** nel 1690, **Santa Maria di Lagorara** nel 1694, **San Martino di Licciorno** e **Sopralacroce** e **Cavizzano di Varese** (Ligure) ai primi del Settecento. L’olio per alimentare la lampada del Venerabile sull’altare maggiore, nelle parrocchie dove esistono oliveti, si raccoglie come

Da quella pratica, e da una antecedente pratica del 1597 consentita dal *Magistrato per il Riscatto degli Schiavi* in Genova, che riguardava appunto la questua, o *cerca*, di limosine per il riscatto degli schiavi finiti in mano ai pirati Barbareschi o di altra nazionalità, si innesta il fenomeno della “birba”. Ossia il girovagare di molti questuanti in abito sacerdotale che con la scusa del “riscatto degli schiavi”, o pretesti simili, mettono da parte delle piccole “fortune” girando “il mondo” ed in specie i paesi nordici².

Cita il PORCELLA, *Con arte e con inganno, l'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Op. Cit., pag. 29: « Le ragioni che alimentano la birba son economiche. In questo essa non si differenzia da altre forme di emigrazione contadina. Lo spaccalegna vende il suo lavoro, il merciaio vende le sue merci, il commediante offre divertimento, il birbante benedice, assolve, induce le persone alla carità, contribuisce al riscatto degli schiavi. Per dirla alla spiccia egli si rivolge alle anime, si adopera per salvarle, ma così facendo entra in un territorio riservato soprattutto ai religiosi secolari e regolari. Molti birbanti sono preti di campagna, o si fingono tali, oppure frati o membri di una confraternita. Senza la partecipazione, o almeno la tolleranza, del clero rurale, senza una certa cultura religiosa o, se si vuole, senza la degenerazione di un costume religioso, di una pratica devozionale, la birba non sarebbe stata concepibile, nella diffusione e nella durata che il fenomeno ebbe».

Intorno alla seconda metà del Seicento, cita sempre il PORCELLA «Gli *huomini di villa*, supplicano l'autorità religiosa per ottenere l'istituzione di una nuova parrocchia, scrivono che la difficoltà di frequentare la lontana parrocchiale li costringe a vivere *a guisa di animali irrationali*».

Secondo il nostro modesto parere il problema di tutte queste comunità, che pare ardano dal desiderio di avere una loro parrocchia, è in parte alimentato dal fatto che ogni famiglia nobile, o di alto lignaggio,

decima, ma in Val di Vara esso può mancare (come testimoniano a **San Bartolomeo di Chiana** nel 1715) ed essere oggetto di questua: così **Cembrano** (1663), **Ossegna** (1665) e **Maissana** (1674)».

² MARCO PORCELLA, *Con arte e con inganno, l'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Genova 1998, SAGEP, pagg. 54-56, estrapolando cita: «Nel maggio del **1713** sulla porta della parrocchiale di **Maissana** vien inchiodato un editto di scomunica emanato dal vicario generale della diocesi di Genova Salvatore Castellini, contro “molti” della **valle di Lagorara** che, sotto vari pretesti, vanno questuando in abito sacerdotale. Circa un mese dopo il Senato della Repubblica riceve una breve relazione di Luca Casanova sui “**birbi di val di Sturla che vanno questuando in abito clericale**”. La scandalosa introduzione stata da più anni ammessa in valle Sturla d'uscir quelli abitanti fuori stato questuando, resta presentemente di tal modo aumentata ch'ogni anni da soli luoghi di **Borzonasca** e **Borzone** n'escono più di **quattrocento tutti in abito di prete** muniti di false dimissorie e col supporto [del] sacerdozio ricevono elemosine à titolo di celebrar messe, con passar talvolta alla celebrazione de sacramenti, com'era successo anni sono à Piacenza... Altra nota perviene al Senato dal capitano di Chiavari nel luglio successivo, per informare che gli abitanti di **Sopralacroce** vanno “in Alemagna a vivere di birba”, e per suggerire l'idea che si potrebbe, con vantaggio per l'economia e la morale, indurli a fondare una colonia agricola in Corsica, al fine d'incrementare la produzione di grano “nazionale”.[...] Due fonti locali, quasi contemporanee fra di loro, attribuiscono alla *birba* una precisa data di nascita. Le due fonti – il medico democratico chiavarese Carlo Garibaldi e il battagliero parroco Giuliano Perazzo – sconosciute fra loro, concordano su alcuni fatti evidentemente notori e probabilmente veri. Mischiando verità documentate e fatti verosimili la genesi della *birba* nell'entroterra di Chiavari sarebbe stata la seguente. La Repubblica di Genova aveva creato fin dal **1597 il Magistrato per il Riscatto degli Schiavi**, con il compito di occuparsi del riscatto dei sudditi catturati dai pirati barbareschi. Di tale magistratura profittavano soprattutto coloro che non disponevano (o disponevano a malapena) delle grosse somme necessarie, mentre le famiglie ricche provvedevano direttamente o tramite corrispondenti o intermediari. Qualunque fosse la via prescelta tutti dovevano informare il Magistrato cui ogni notizia poteva tornare utile, quantomeno alla compilazione della lista degli schiavi che veniva periodicamente aggiornata e resa pubblica. In Europa fin dal 1200 agivano per lo stesso scopo gli ordini mendicanti dei *Trinitari* e dei *Mercedari* (quest'ultimo soprattutto nella Spagna e territori soggetti). Il Magistrato – che si vantava di essere stato costituito “senza un soldo di capitale” – si autofinanziava con diverse forme di questua: talvolta muniva di patente e di *bussolo* un parente dello schiavo autorizzandolo a questuare la somma necessaria, talaltra il “raccoltore” era un estraneo incaricato di procurare fondi all'ufficio. Un terzo metodo consisteva nella raccolta mediante il “libro questuario” sul quale pie (e facoltose) persone impegnavano la propria firma per una certa somma da corrispondere a riscatto avvenuto. In seguito alla dura crisi di fine Seicento anche la generosità dei genovesi si ridusse e il Magistrato si trovò nella necessità di escogitare nuove forme di finanziamento. **A partire dal 1703 – secondo nostre fonti – venne emesso un gran numero di patenti, non più rilasciate agli effettivi parenti degli schiavi ma a chiunque anticipasse al Magistrato il controvalore del documento. Alcuni speculatori della valle Sturla (Domenico Marrè e Antonio Cervero di Borzonasca, Giobatta Gandolfo di Mezzanego e un innominato parroco di Sopralacroce che potrebbe essere Francesco Maria Boggiano) ne fecero incetta e le cedettero ai questuanti-contadini “con respiro al pagamento”, ma si ignora con quale margine di guadagno.** Così si spiega il motivo per il quale dei contadini-pastori dell'Appennino che non avevano tradizioni marinare, né parenti in Barberia, né correvano il rischio di finire schiavi, si dedicassero con tanta perseveranza al riscatto dei medesimi. La pratica, in sé benemerita, sarebbe degenerata in seguito con l'emissione di patenti false (e pertanto meno costose) e la moltiplicazione truffaldina dei pretesti della questua, al punto che il Magistrato avrebbe duramente sanzionato gli incettatori e, a metà Settecento, cessato l'emissione delle patenti, ormai screditate dalle false circolanti in tutta Europa.[...] Se le parole di Luca Casanova al Senato sembrano confermare che la pratica della *birba* sia stata introdotta da più anni (1703?) in valle Sturla, è altrettanto vero che i documenti citati in apertura di paragrafo non fanno alcun cenno al riscatto e parlano di preti travestiti e questuanti di messe, confermando che la degenerazione della questua da devozionale in fraudolenta è anteriore e per nulla legata alla patenti del riscatto, rappresentando solo una delle svariate “carte false” utilizzate dai *birbanti*.

mediamente all'epoca, per ragioni di "maggiorasco", esprime, nel ramo così detto "cadetto", almeno un notaio ed un prete o frate, a volte alcune monache ed un milite (capitano di qualche milizia feudale). Il problema di "impiegare" i cadetti, in specie i "preti" senza "cappella", probabilmente alimenta il fenomeno della richiesta, in ambito rurale, di nuove parrocchie presso cui costoro possano trovare impiego.

Alle volte le nuove parrocchie sorgono grazie al patronato dei nobili feudatari del luogo (vedi la parrocchia di San Giovanni Battista di Piosa d'Aveto che si stacca dalla chiesa matrice di Cabanne nel 1659 grazie alla patrona Violante Lomellini Doria), altre volte il "distacco", avviene grazie ad *elemosine* raccolte in giro, o con tassazioni coatte dei capifamiglia (vedi il PORCELLA "La comunità di Colli di Maissana (val di Vara) [...] che dal 1835 stipendia un prete del luogo, Giovanni Perazzo, perché eserciti la funzione di cappellano").

Su tutto ciò, grazie al fiorire di un numero sempre più rilevante di preti, espressi probabilmente sia da una antica "nobiltà di campagna" oramai al collasso che da alcune famiglie di mercanti ed artigiani locali, si innesta e prospera il fenomeno della *birba*.

In seguito esprimere un prete nel proprio seno diventa per le famiglie meno abbienti un modo per affrancarsi dalla povertà. Ancora negli anni '50/'60 si mandavano i figli a "studiare" in seminario, per mantenergli agli studi superiori a titolo quasi gratuito.

MARCO PORCELLA, *Con arte e con inganno, l'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Op. Cit., pag. 49, estrapolando cita:

«Durante l'antico regime la popolazione ecclesiastica è esorbitante al punto da costituire un problema politico-sociale, che i democratici di fine Settecento riassumono nel termine «pretismo». Nella relazione finale dell'inchiesta svolta dall'Istituto Nazionale su tutto il territorio ligure si afferma che:

Il clero tanto secolare, che regolare è povero, e numeroso più del bisogno; ciò forse ha reso perdonabile se molti di Essi si sono autorizzati d'insinuarsi nelle case, d'intrigare, d'immischiarsi in tutti gli affari e di praticare tutt'altro che quello di cui hanno fatto professione.

La società appenninica produce un numero di preti assai superiore al fabbisogno, con particolare intensità nelle vallate della *birba*. **Un documento di metà Settecento attribuisce alle parrocchie di Borzonasca e Caregli in valle Sturla centoventi fra preti e chierici su una popolazione di otto-novecento anime.** Nello stesso periodo a **Maissana** sono censiti quarantotto preti tra residenti e emigrati, e anche la vicina **Ossegna** «vanta un clero fiorente». A Levaggi sei preti «fanno corona» al parroco Brizzolara per l'assistenza religiosa di neppure quattrocento anime, e undici sono emigrati. Si tratta in buona parte di un clero povero, ignorante e inventa mestieri, che viene preparato da qualche parroco di campagna, frequenta poco o nulla il seminario e supera gli esami ottenendo la benevolenza degli esaminatori con raccomandazioni, denaro e regali».

Ad un certo punto il fenomeno della *birba* degenera.

MARCO PORCELLA, *Con arte e con inganno, l'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Op. Cit., pag. 56, estrapolando cita:

Sebbene le autorità – compreso il capitano di Chiavari che a **Sopralacroce** dovrebbe essere andato di persona e aver assunto informazioni di prima mano – scrivano solo di accattonaggio fraudolento, la redenzione degli schiavi rappresenta a lungo un ottimo pretesto. **Francesco Maria Boggiano**, parroco dal **1704**, ma già presente e attivo in precedenza quale coadiutore dello zio – distribuisce patenti e forse cerca di dare alla *birba* una parvenza di liceità anche sul piano religioso. Nel territorio parrocchiale esiste

un'antica chiesa (**San Martino di Licciorno**) solitaria e abbandonata che viene restaurata nel 1705 con la questua e diventa sede della confraternita della Santissima Trinità, costituita in armonia d'intenti e di statuti con l'ordine dei Trinitari. Nel **1732** i capitoli della confraternita vengono confermati ma essa probabilmente non contribuisce più al mantenimento della chiesa di San Martino, bensì alla costruzione di un altare della parrocchiale dedicato alla redenzione degli schiavi o, più tardi (**1769**) al Riscatto e alla Misericordia. L'impresa di Corsica tuttavia incide negativamente anche sulla *birba*. Il parroco lamenta nel **1727** di avere un debito di oltre trenta lire col Magistrato degli schiavi, di subire un danno economico per la perdita della metà dei parrocchiani e di essere pertanto tentato di lasciare il beneficio (cosa che non farà). Ma qualcos'altro è cambiato con gli anni: la *birba* è scomunicata e Boggiano non riesce più a governare il suo popolo di vagabondi, diventato riottoso e inosservante. Del resto nella relazione di Luca Casanova già si dice, forse con eccessiva generalizzazione, che i **birbanti** di **valle Sturla** trascurano l'agricoltura e le arti (la produzione di *mezzelane*) e fra una campagna e l'altra vivono «su l'hostaria in bagordi, giuochi, bestemmie, e risse».

Nel 1722 Salvatore Castellini interdice tutti coloro che assistono alla messa armati fino ai denti. Nel **1731** giunge in **Val di Sturla** una missione con l'intento di ricondurre i fedeli a più miti costumi: dal suo fallimento si evince che «**la dannazione è irreparabile continuando li birbi l'intrapresa via e li confessori ad assolverli**». L'inosservanza del divieto di assolvere gli scomunicati, inosservanza duratura quasi quanto la *birba*, rende esplicito un fatto imbarazzante e finora taciuto: la partecipazione attiva o la complicità di parte del clero rurale. In ordine di tempo il primo a comparire nei documenti è prete Benedetto **Fossati** di **Borzonasca** «amante e difensore dei birbi».

Nel **1739**³ si deve nuovamente intervenire contro il malcostume di portare in chiesa «picozzi con manico lungo a forma di bastoni [...] stocchi e palossi, grossi bastoni, et altre armi visibili», per non dire delle invisibili delle quali tutti sono ben provvisti. La messa è diventata una fiera, le donne coi bambini in braccio fanno crocchi e chiacchierano ad alta voce e i laici scacciano i sacerdoti dal coro sedendo al loro posto. **L'abate di Borzone, vicario foraneo con giurisdizione sulla valle Penna e su altre parrocchie della valle Sturla, conferma che in tutto il vicariato accade lo stesso e attribuisce il mal esempio a coloro che girano la Germania fra gli eretici e perdono il rispetto della Chiesa e dei suoi ministri**, motivazione che, come vedremo, verrà riproposta dal clero locale ancora a metà dell'Ottocento.

Per svelare l'arcano rispetto alle teste apotropaiche della Val Penna, valle laterale della Valle Sturla, ci pare indicativo questo processo da cui estrapoleremo i passi che ci paiono significativi, citato dal MARCO PORCELLA in *Con arte e con inganno, l'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Op. Cit., pagg.68-72:

7. Un tabarro color ratto

L'episodio che segue è tratto dagli atti di un processo ecclesiastico formato tra il **1777** e il **1778**⁴ a carico di **Gio Maria Devoto di Borzone** detto **Prete Coppo**, *birbante* scaltro, cinico e irriducibile.

Le sue disavventure incominciano, secondo l'usanza, con una denuncia anonima pervenuta al vicario generale e da questi girata al tribunale ecclesiastico che a sua volta ne informa l'abate di Borzone. Gio Maria Devoto – scrive il tribunale – da tempo era noto come *birbante*, già convocato a Genova, ammonito

³ Vedi testa apotropaica di Borzone anno 1737.

⁴ Pressappoco in quella data, o appena dopo, compaiono in Val Penna teste apotropaiche di buona fattura: (**1776 - 1781 - 1784 - 1787**) il che fa pensare che l'ipotesi, o teorema che dir si voglia, potrebbe avere qualche ragion d'essere. La testa apotropaica più antica, recante il millesimo, si trovava in Borzone. La data incisa era il **1737**.

in via paterna ed extragiudiziale, multato a favore del seminario arcivescovile e obbligato a dieci giorni di ritiro spirituale. «Dopo questo è nuovamente pervenuto per canali che sembran molto sicuri» che il nominato non solo persevera nella birba ma si spaccia per frate trinitario e **si appropria delle elemosine che l'ordine raccoglie per il riscatto degli schiavi.**

Il parroco di Levaggi Gian Gerolamo Perazzo viene incaricato di radunare testimonianze a carico dell'inquisito, ciò che egli fa tramite il notaio Teramo Marrè di Borzonasca. La procedura appare molto «alla buona», affidata a persone prive di mezzi, di esperienza e di cognizioni specifiche nel campo dell'inquisizione criminale, così da far presagire una pena mite, commisurata a una colpa che il fisco evidentemente considera lieve fin da principio, un'infrazione disciplinare, nulla comunque che possa giustificare un'inquisizione rigorosa e, meno che mai, il ricorso al braccio secolare.

Il parroco- inquirente non ha poteri coercitivi nei confronti dei testi, che depongono se vogliono, non assiste alle deposizioni e lascia fare al notaio-cancelliere, quantunque i risultati dell'inchiesta siano piuttosto deludenti.

È vero – ammette don Perazzo – che potevasi e dovevasi desiderare assai più, ma la moneta e l'impegno anno della gran forza [...] speravo molto di più ma vedendo che ogni cosa andava al rovescio [...] Io non l'ho perdonata né a viaggi né a incomodi per ubidire ai comandamenti di V.S.R.ma e se avessi avuto il comodo di assistere ad ogni cosa stimo che avrei apontino servito V.S.R.ma.

Non appare chiaro il riferimento al potere della moneta, ovvero se il parroco alluda alla scarsità di quella a sua disposizione o all'abbondanza di quella impiegata da Prete Coppo per comprare i testimoni. «Per sua regola [del vicario generale] e mia caotela» - conclude l'inquirente – sebbene il teste **Rocco Ramazzotto** non appena convocato sia fuggito, nondimeno fra le testimonianze trascritte almeno due sembrano provare la colpevolezza, della quale peraltro egli si dice convinto personalmente. «In tempo della mia ordinazione – ammetterò lo stesso inquisito nel corso del processo, confermando la voce pubblica – io mi trovavo in estremo bisogno e povertà», i beni di famiglia ipotecati per un debito di mille lire, costretto a ricorrere ad **Antonio Devoto** q. Giobatta di **Isola di Borgonovo** per riuscire a costituire il patrimonio. Antonio Devoto concede al futuro prete l'usufrutto di un suo terreno, con obbligo di cento messe all'anno, da celebrarsi metà nella chiesa abaziale e metà nella cappella di **Santa Margherita** di **Corerallo**. In realtà le messe non verranno mai celebrate dall'usufruttuario che, come vedremo, ha altri progetti e altre fonti di reddito. All'epoca del processo tutte le proprietà di Antonio Devoto, deceduto nel frattempo, risultano essere passate a Prete Coppo: «le ha preso quanto aveva» depone il reverendo **Giobatta Grillo** di **Sopralacroce**. Conseguita l'ordinazione la carriera ecclesiastica di Gio Maria Devoto si arresta. Egli non aspira a benefici di sorta, non diventa neppure cappellano, anzi si assenta periodicamente dalla casa paterna dove, quando c'è, vive con la famiglia del fratello, in *fresca* ossia in comunione di beni.

Le lunghe assenze del prete hanno una causa nota a tutti. Testimonia il reverendo **Cristoforo Lagorio**:

... ho sempre inteso dire generalmente per quelle parti che sia stato solito stare fuori alle volte anche delli anni intieri, e vi andava vestito da Trinitario questuando per lo riscatto di schiavi, e che esercitando detta *birba* abbia accumulato grande quantità di denaro essendo realmente addi di oggi uno dei più facoltosi che siano nella parrocchia di Borzone.

E **Lorenzo Raggio di Borgonovo** precisa che «da ciascuno dei suoi viaggi [...] è giunto a portare molte migliaia di lire avendo fatto delli acquisti e molti impieghi».

Esagerazioni a parte, il travestimento di Prete Coppo è realmente quanto di meglio un *birbante* possa escogitare, come conferma il reverendo **Luigi Marré**, pratico del ramo:

... andando sotto tale abito [i battibirba] non vanno già a questuare minutamente ma bensì a congregare le elemosine già raccolte per lo riscatto degli schiavi dalle chiese, e dalle comunità.

La truffa attira anche altri che non esitano a violare una regola fondamentale della *birba*: la divisione del territorio.

Una volta passato per un luogo della **Germania**, ed essendo andato da un convento per farsi consegnare le solite raccolte per lo riscatto degli schiavi disse ai padri di detto convento che li metessero a parte che ivi sarebbe ripasato, e fra tanto passarono da detto convento altri birbanti di detta valle [Sturla] i quali fingendosi di compagnia di detto Reverendo Gio Maria seli fecero a sé consegnare. Lo che riseppe il detto Reverendo **Devoto**, et essendosene di ciò rimasto molto afflitto, e disgustato ritornato che fù al paese ricorse da un pro [curatore] di Chiavari per vedere se li era possibile il poter riavere da quel tale che li aveva come sopra ricevuti che è un certo **Ginocchio** [Jo Vincenzo] presentemente ammoliato verso la Colonia che è figlio di certo **Antonio** ma il detto pro[curatore] le disse che non si facesse più burlare.

[...]Sono tre laici a compromettere la posizione dell'inquisito, e il fatto non è casuale. Due di essi omettono di precisare perché si trovassero in **Germania** ma non esitano a riconoscere Prete **Coppo Giovanni Battista Ramazzotto q. Jo Domenico** è della stessa parrocchia di **Gio Maria Devoto** e depone di averlo incontrato in Baviera, di averlo riconosciuto, di aver pernottato nella stessa osteria e di presumere che lo stesso si serva di false patenti identiche a quelle portate dai padri del Riscatto.

... sono molti, e molti anni che il reverendo **Gio: Maria Devoto q. Gio: Batta della villa e parrocchia di S. Andrea di Borzone** dove sono io, vò girando il mondo con abiti mentiti cioè con abito della Santissima Trinità, vale a dire vestito di bianco con croce in petto, e croce nel scapolare con cappuccio, e nella forma stessa che sogliono vestire i Reverendissimi Padri del Riscatto de Schiavi della Santissima Trinità.

Il teste fornisce una lista di persone «che puonno essere informate» sulla materia del processo: **Domenico Merlo di Gio Batta di Borzonasca, Bartolomeo e Benedetto Repetto q. Andrea e il proprio fratello Rocco Ramazzotto, tutti di Borzone**. Agostino Ginocchio q. Antonio depone anch'egli nello studio del notaio A.M. Bianchetti, sito nel *Vico Recto* a Chiavari, e ammette di aver incontrato l'inquisito in un paese tedesco denominato Scioba (?) presso il fiume Tone (?)

Quando l'incontrai io, aveva indosso un rendigotto color di cenere con cui restava tutto coperto, e non potei perciò osservare [come] al di sotto di quel abito fosse vestito.

Pietro Repetto q. Vincenzo dice di conoscere benissimo tanto il reverendo Devoto quanto la sua attività.

Tre anni sono circa trovandomi in un luogo ossia città della Colonia chiamato Dernacht [Andernach?] in una di quelle osterie trovai in essa detto Reverendo **Devoto** vestito con un abito bianco da padre Trinitario e se mal non mi soviene, a detto abito bianco in petto vi aveva formata una croce di color rosso e turchino, e sopra detto abito portava un tabarro ossia ferrajolo color ratto, ossia cenere, e dormimmo per una notte tutti e due in una camera di detta osteria, e mangiammo alla stessa tavola. Nel giorno vegnente lo stesso mi disse, che ritornava verso la patria, ed io per altre parti proseguì il mio viaggio per la questua che avevo intrapreso.

Tutti i personaggi del processo, tranne forse i primi tre, sono andati in *birba* e costituiscono davvero un numero ragguardevole: **prete Luigi Marré, prete Gio Brignole, Gio Batta e Rocco Ramazzotto, Domenico Merlo, Benedetto e Bartolomeo Repetto, Pietro Repetto, Agostino Ginocchio, Rocco Zolezzi, Iuanino Zolezzi e naturalmente l'inquisito**.

Acquisite tutte le testimonianze il Reverendissimo Fisco convoca Prete Coppo il quale, incalzato dalle molte contestazioni, cerca di alleggerire la propria posizione ammettendo le colpe minori e negando le più gravi.

Richiesto se conosca la causa del procedimento a suo carico risponde: «Per quello che mi posso immaginare sarà forse per essere io stato fuori diocesi». E aperta questa strada poco rischiosa inquisito e giudice vi si inoltrano. Quante volte è stato fuori diocesi? Quattro o cinque, l'ultima volta l'anno scorso.

In Borzone non essendovi limosine di messe da potervi vivere, però mele andavo a procurare altrove e massimamente in **Brescia** ove solevo soggiornare per la maggior parte del tempo, ma però sono stato anche quattro o cinque volte a girare per il **Tirolo**, e per la **Carinzia** ove sogliono anche [correre] buone limosine di messe.

Sospendiamo qui il racconto del processo al **Prete Coppo**, visto che abbiamo riportato gli elementi che più corroborano la nostra ipotesi. Per la cronaca **Gio Maria Devoto** detto il *Prete Coppo* di Borzone vien sospeso *a divinis* e non comparirà mai davanti al vicario generale a rispondere delle imputazioni «perché detto Devoto insospettito per simile intimazione fatta a due preti di **Sopralacroce**, [...] fuggì studiosamente l'incontro, e da otto o più mesi si è assentato».

Come si vede nulla di nuovo sotto il sole d'Italia.

Ricordiamo che il fenomeno dei *battibirba*, con opportuni aggiornamenti, proseguì fin ben oltre la metà dell'Ottocento.

CONCLUSIONI

Quanto detto sopra potrebbe far supporre che le teste apotropaiche della val Penna, ossia la valle che da Borzone risale fino a Sopralacroce e le sue ville, potrebbero essere un retaggio della *birba*. Non si capisce altrimenti come una popolazione afflitta da mille carestie e povertà abbia potuto finanziare opere di tal valore, solo le rimesse derivanti dalla *birba* spiegherebbero, in parte, il fenomeno.

D'altro canto la commistione di interesse fra i preti della Val di Vara e quelli della Val Sturla⁵ appare conclamata dai documenti dell'epoca. Si potrebbe dunque pensare che il modello di riferimento delle teste apotropaiche di Val di Sturla siano quelle ben più antiche della Val di Vara, le quali a loro volta sembrano aver avuto per modello le statue stele della Lunigiana. Le ultime teste apotropaiche della Val Penna, paiono, nella loro peculiarità espressiva, richiamare gli antichi modelli della Val di Vara, ma con "aggiornamenti grafici", mutuati dal mondo germanico frequentato dai *birbi* nei loro frequenti viaggi nell'Italia del nord e in Germania. Per ora ciò è solo un'ipotesi da verificare. Si spera che altri indaghino in tal senso, o in altre direzioni, per svelare l'arcano.

⁵ Anche per il paesino di Lorsica, ove si rileva una testa apotropaica, fuori dal contesto della Val Penna, si potrebbe ipotizzare una relazione con la Val di Vara e i suoi preti dediti alla *birba*. MARCO PORCELLA, *Con arte e con inganno, l'emigrazione girovaga nell'Appennino ligure-emiliano*, Op. Cit., pag. 64, estrapolando cita: Alla categoria degli innocui venditori di devozioni sembra appartenere Andrea De Micheli di Ossegna «solito andar vagando per il mondo portando una Madonna e vendendo istorie, ed imagini» della Madonna del Carmine e del Rosario. La sua vicenda si conclude tragicamente in un giorno imprecisato della seconda metà del Settecento in Fontanabuona dove viene ucciso per cause sconosciute.

A seguire teste apotropaiche tratte dal libro di Giannetto Beniscelli, *Il libro del Tigullio, dal mare alle valli: testimonianze di civiltà ligure*. (Il libro fu stampato negli anni settanta circa).



1 Testa apotropaica a Borzone (pag. 263)



2 Testa apotropaica abbeveratoio Borzone (pag. 56)

*La maschera di pietra sarà
il ritratto di un distante antenato
del boscaiolo che sta riposando
sulla porta di casa, ristorato dalla
cicca e da una promessa
di vino bianco?*



3 Testa apotropaica datata 1776 (pag. 278)



4 Testa apotropaica a Zolezzi datata 1781 (pag.76)



Il Libro del Tigullio, Op. cit.; pag. 267 - Testa apotropaica



Abbazia di Borzone – foto Danilo Zagliani

Teste apotropaiche fotografate da Danilo Zagliani in Val di Sturla fra il 1999 e il 2003.



1 Testa apotropaica a Borzone (anno 1737) D. Zagliani 2003



2 Testa apotropaica a Case Gaggi (anno 1776)- D. Zagliani 2003



3 Teste apotropaiche a Case Bancora (anno 1784)-Zagliani 2003



4 Testa apotropaica a Case Bancora (anno 1787)- Zagliani 2003



5 Testa apotropaica a Case Bancora - foto D. Zagliani 2003



6 Testa apotropaica a Borzone — foto D. Zagliani 2003



Testa apotropaica a Lorsica (Val Fontanabuona) -foto D. Zagliani 1999



1) Val di Vara Chiusola (Bassorilievo detto il guerriero 2003)



2) Val di Vara – Carro (foto D. Zagliani 2003)



3) Val di Vara – Groppo (foto D. Zagliani 1998)



4) Val di Vara - Groppo (foto D. Zagliani 1998)



5) Val di Vara – Groppo (foto D. Zagliani 1998)



6) Val di Vara – Agnola (foto D. Zagliani 2003)



5) Val di Vara – Pignona (foto D. Zagliani 2003)